

IL CARCERE ENTRA A SCUOLA LE SCUOLE ENTRANO IN CARCERE

Foglio di informazione per studenti e insegnanti, ma anche per genitori

di **Annalisa Scabia**

4^a B Liceo delle scienze sociali
Marchesi-Fusinato

Entri in carcere e sembra tutto normale. All'ingresso ci sono dei quadri realizzati dai detenuti che hanno un effetto rassicurante. Sei tranquillo, era come te l'aspettavi, dopo tutti gli incontri fatti a scuola... altro che le scene dei film. Poi si passa davanti alle cancellate e lì gruppi di carcerati, ti osservano, ti chiamano... non si può non avere una sensazione di ansia nel vedere quei volti, sentire quelle voci... non è solo per paura, ma quasi per la vergogna di osservarli ed essere osservati come si osservano gli animali rari allo zoo.

Allora si abbassa lo sguardo sulle proprie scarpe e si va avanti, ma l'imbarazzo non sparisce... Ho provato la stessa sensazione di quando, in Brasile, da piccola, vedevo i bambini delle favelas che guardavano con desiderio i miei giochi e io mi sentivo in imbarazzo ad averli... Allo stesso modo mi sembrava che i carcerati chiedessero un po' della mia libertà e mi sentivo inadeguata a "sfoggiare il mio status" di adolescente libera e fortunata...

Arriviamo nella stanza adibita all'incontro. Dopo quelle immagini divergenti ero un po' in dubbio: "Chi mi troverò davanti? Facce rassicuranti come i quadri all'ingresso o "brutti ceffi" ammanettati, a metà tra la disperazione e la rabbia? Ovviamente nessuna delle due cose... Entriamo nella sala, sembra di essere a scuola... davanti a noi l'incognita di una fila di sconosciuti. Si tratta di persone che non reagiscono alla nostra presenza scrutandoci in modo impersonale, dettato più dalla curiosità che dalla ricerca di un contatto, come quelli che avevo visto dietro le sbarre, ma di volti rassicuranti, persone dai modi pacati e gentili.

Ho notato, in particolare, un ragazzo giovane, seduto tra gli altri... Non ho mai pensato che il carcere fosse un luogo pieno di gente sporca e rozza, ma quel ragazzo così giovane, così curato, strideva troppo con la mia idea di carcerato... "Come hai fatto a finire in questa situazione?", pensavo.

Per non essere riuscito ad adattare il suo tenore di vita a un periodo di ristrettezze economiche e non aver cercato soluzioni "lecite", si è spinto progressivamente verso il baratro, culminato con un omicidio. Sentirlo raccontare di come aveva compromesso il suo futuro mi ha fatto comprendere come nessuno è immune dal rischio di commettere errori irreparabili... magari seguendo una traiettoria composta da piccoli passi falsi, che conducono in un vicolo cieco dove ad attenderci non resta che la disperazione. Un po' alla volta anche loro hanno preso coraggio e ci hanno raccontato la loro storia. Dai racconti sono emerse vite difficili, che sembravano quasi "predisporre" alla devianza e vite "normali", in tutto simili alle nostre, talvolta apparentemente lontane dalla delinquenza, come nel caso del poliziotto della "Uno bianca". Erano passati solo dieci minuti dal nostro



ingresso in quel girone di vite spezzate e già più volte ero stata costretta a sentire tutta la debolezza delle "categorie" mentali delle quali comunque ero costretta a servirmi, pur cambiandole di continuo, per cercare di capire. E in fretta, perché non eravamo spettatori ma coprotagonisti della situazione.

MA COME DIMENTICARE IL DOLORE DELLE FAMIGLIE DELLE VITTIME?

Come gestire, in quel momento, la consolidata avversione per quanti si macchiano di delitti atroci, costruita in tanti anni di ascolto di notizie di cronaca che mi lasciavano sgomenta? Ora che me li trovo di fronte, i colpevoli assomigliavano alle vittime... eppure, come dimenticare il dolore delle famiglie delle vittime, innocenti condannati in via definitiva a soffrire? Partecipare alla sofferenza dei reclusi sembrava togliere loro qualcosa, mancare loro di rispetto...

La mente rimbalza cercando di stare dalla parte giusta, di scrivere la graduatoria dei dolori, senza trovare una risposta, come spesso succede quando è sbagliata la domanda... Accogliere un dolore, accompagnare l'evoluzione verso un nuovo progetto, riconoscere l'umanità che ci accomuna tutti non ha nulla a che vedere con la necessità di giudicare sulla base delle responsabilità personali e oggettive. Si tratta di momenti e funzioni diverse: la giustizia è necessaria alla convivenza civile, ma non si può limitarsi a giudicare e "gettare la chiave", perché in ogni uomo rimane l'urgenza di un progetto... In realtà sono tutti pensieri che mi frullano confusi e che solo successivamente riesco a mettere un po' in ordine... Le nostre domande servono a sciogliere il ghiaccio e i carcerati ci vengono incontro con racconti intensi. Sapevo che si può provare dolore, ora so che si può anche vederlo, ascoltarlo, assorbirne l'oppressione come in un contagio. Più raccontano, più mi sembra indicibile quello che leggo nei loro occhi. Chi ha riportato una condanna pesante rimane per anni "annichilito nel suo guscio"; non si tratta "solo" della perdita della libertà, ma anche dell'incontenibile senso di colpa nei confronti dei parenti delle vit-

"Il carcere entra a scuola. Le scuole entrano in carcere" è un progetto che già da qualche anno la rivista dal carcere "Ristretti Orizzonti" e il Comune di Padova, in collaborazione con la Casa di Reclusione e il Centro di Servizio per il Volontariato, portano avanti nelle scuole di Padova e Provincia e non solo.

Per presentare in breve il progetto, abbiamo scelto di farlo raccontare a una studentessa che ha preso parte a tutto il percorso nello scorso anno scolastico.

Invece l'opera di scultura riprodotta nella fotografia in questa pagina si chiama "Identità sospese" ed è stata realizzata dagli studenti dell'Istituto d'arte "Pietro Selvatico".

time e per la condanna che indirettamente subiscono anche i loro familiari: "...in fondo io me la sono cercata. Loro invece non hanno fatto proprio nulla per meritarsi il dolore e i mille disagi materiali e morali che gli ho procurato..."

Bimbi piccolissimi che pagano un distacco traumatico dal genitore con gravi problemi psicologici, adolescenti che non escono di casa per la vergogna e per la meschina propensione sociale all'etichettatura. Una società che non riesce a trattenerli dal condannare sulla base del "reato di parentela".

Molte condanne accessorie si aggiungono quindi a quella principale, e si estendono, per chi esce, al difficile reinserimento riservato agli ex detenuti. Consideriamo immorale il comportamento di un "delinquente" che nel giro di pochi minuti o di pochi giorni ha compromesso un'intera vita, ma dovremmo riflettere sul giudizio che merita una società che ne condanna i figli come se fossero complici anziché vittime, "educata" da mass media che ospitano sfibranti dibattiti su temi a mio avviso molto meno rilevanti. Anche la giustizia porta con sé molte piccole ingiustizie...

SENTIAMO DI ESSERE ANCHE NOI UNA PALESTRA NEL LORO PERCORSO DI CONSAPEVOLEZZA

Mi colpisce la tensione progettuale che esprimono i carcerati, una tensione che sembra non risentire della mancanza di libertà, anzi, sembra reagire a questo "handicap" ricercando spazi di ricostruzione personale. Anche la mancanza di libertà, vista da vicino, contiene margini di libertà che possono essere spesi e non sprecati. Penso alla loro energia, alla voglia di fare che esprimono, e penso all'indolenza e alla passività che a volte "stende" noi giovani al solo pensiero di impegnarci per un obiettivo... E se fossimo anche noi prigionieri di sbarre invisibili?

Per ciascuno di loro il lavoro è importantissimo, così come i contatti con l'esterno, perché "...una più o meno lunga permanenza dietro le sbarre può trasformarsi in un'opportunità di crescita umana e culturale se non si consente all'isti-

tuzione carcere di spegnerti, oltretutto di punirti".

Come la crescita anche la ricostruzione di sé ha bisogno di interazioni sane, affettive. Per i carcerati i volontari "portano vivificante aria fresca", fanno tornare la voglia di avere cura di sé, costituiscono "una sfida al proprio orgoglio e un potente incentivo"...

Le confidenze dei carcerati si susseguono con una strana naturalezza, dato l'impressionante contenuto: sentiamo di essere anche noi una palestra nel loro percorso di consapevolezza.

Mi impressiona sentire ripetere, da parte di molti di loro, che per evitare il peggio sarebbe bastato chiedere aiuto, superando l'orgoglio, abbandonando la ricerca di soluzioni "facili" che si sarebbero drammaticamente rivelate tutt'altro... Mi fa pensare che qualsiasi uomo rischia di smarrirsi se perde il contatto "fraterno" con i suoi simili: da quel contatto deriva il suo essere sociale, la sua "salvezza".

Torniamo a casa sconvolti, turbati, emozionati, commossi, spronati: loro impossibilitati ad agire hanno aperto una diga di sentimenti e di pensieri. Non immaginavo che dei carcerati potessero trasformarsi in educatori, condividendo le riflessioni sul senso della loro esperienza. L'incontro non ha soddisfatto ma generato un interesse per le storie che si aggravigliano dietro alle sbarre: nei giorni seguenti, da internet ho letto diversi numeri di "Ristretti Orizzonti", che prima avevo solo sbirciato. Per capire di più.

Mi fa rabbrivire il pensiero che nelle nostre carceri si consumino esistenze che pur nella detenzione potrebbero dare un contributo per una società migliore: "cittadini di un mondo che ha chiuso a chiave i loro corpi, è vero, ma non le loro intelligenze e tanto meno le loro anime". Nei miei quindici anni di scuola non ricordo di aver preso parte ad un progetto più interessante di questo, nonostante le offerte scolastiche siano varie: non sempre c'è la possibilità di conoscere da vicino realtà complesse e controverse, di fronte alle quali sentiamo mobilitarsi dentro di noi tutta la "cultura" e la sensibilità di cui siamo capaci, nel tentativo di assumere una posizione che onori la nostra e l'altrui umanità.

IL CORAGGIO DI DIFENDERSI CON LE PAROLE E NON CON I COLTELLI

Un ragazzo di diciannove anni è stato di recente accoltellato, a Roma, da un altro ragazzo di poco più giovane, qualche giorno dopo un padre di famiglia è stato ammazzato con una coltellata in una lite per un parcheggio. A Varese un diciassettenne è stato massacrato a coltellate e poi finito a colpi di piccone. In carcere, purtroppo, di persone, provenienti da famiglie "perbene", finite dentro per aver ucciso qualcuno in una rissa o per una vendetta, ce ne sono tante, straniere e italiane. Le loro testimonianze possono servire a far riflettere su quanta devastazione può portare l'abitudine a girare con un coltello per sentirsi più forti, più sicuri. Forse c'è davvero bisogno, come ha scritto Miriam Mafai, di "una cultura della mitezza, della pazienza, persino delle buone maniere".

Le riflessioni di alcuni detenuti

NON AVREI MAI PENSATO di arrivare ad uccidere qualcuno

di Rachid Salem

Sono un ragazzo tunisino e, all'età di 17 anni, quando frequentavo la scuola al mio Paese, ho cominciato per la prima volta a portarmi un coltello in tasca. Non saprei spiegare il perché, forse per dimostrare di essere importante e per farmi rispettare.

Un giorno mi è capitato di litigare con alcune persone vicino alla scuola e ho avuto paura di essere picchiato davanti ai miei compagni, così ho tirato fuori il coltello per difendermi, e questi ragazzi, quando lo hanno visto, sono scappati via. Quel giorno mi sono sentito forte e coraggioso, pur non avendolo usato, e credevo di aver avuto successo davanti ai miei amici, ma non pensavo ancora alle conseguenze che sarebbero derivate da quel gesto, e dal fatto che da quel momento ho preso l'abitudine di portarmi sempre un coltello in tasca.

Anche quando sono arrivato in Italia, mi è rimasta questa pessima abitudine, e quando mi capitava di litigare anche per motivi banali, subito lo tiravo fuori, e cominciavo ad usarlo contro altri ragazzi. Non sono mai stato arrestato, né denunciato, solo perché sono stato fortunato! Ma fino a quando la mia cattiveria avrebbe fatto così paura da evitarmi una denuncia? Fino a quando le cose sarebbero potute andar sempre bene, sempre "lisce"?

Un giorno è successo che mi sono scontrato con un ragazzo tunisino come me, che aveva la mia stessa abitudine: entrambi non sapevamo risolvere i problemi in modo ragionevole, ma solo in maniera aggressiva con l'utilizzo del coltello, non curandoci delle possibili conseguenze. Questa volta sapevo benissimo che se gli facevo del male o era lui a farmene, la faida non sarebbe più finita. Per questo, dopo quella lite, ho pensato di usare un coltello più grande, portandolo con me tutti i giorni, nel timore di incontrare questa persona e non potermi difendere. E purtroppo è capitato che ci siamo di nuovo scontrati e nella colluttazione l'ho ferito in modo grave. Dopo tre giorni sono venuto a sapere che questo ragazzo era morto.

Non avrei mai pensato di arrivare ad uccidere qualcuno, ma quando si punta un'arma contro un'altra persona non si può illudersi che non succederà niente di irreparabile. Certo la mia intenzione non era quella di uccidere, io volevo solo dare una punizione, questo era quello che pensavo: ma il mio era un modo sbagliato di ragionare, perché ho tolto la vita a un'altra persona, rovinando due famiglie, quella della vittima e la mia, e ora mi trovo a scontare una pena di sedici anni di reclusione. 📖

L'ignoranza e la prepotenza spingono tanti ragazzi a girare con un'arma

di Maurizio Bertani



da poco 15 anni, nel prendere un pugno in pieno volto cadde all'indietro su una di quelle spranghe di ferro che fatalmente si era conficcata in terra e morì all'istante, il suo aggressore fu arrestato e condannato a sei anni di carcere da un tribunale minorile. Se li fece tutti, ricordo che uscì molto segnato e pieno di rimorsi per quella esperienza.

Ma noi continuavamo imperterriti con le risse che diventavano sempre più frequenti e più violente, come se non fosse successo niente, e così si andava ancora in giro per le sagre di paese con spranghe, catene e coltelli. Molti per fortuna crescendo hanno smesso e hanno trovato il loro posto nella società, chi lavorando, chi studiando, qualcuno è arrivato fino alla laurea, e da allora ha sempre condotto una vita normale. Qualcun altro però ha smesso con spranghe, catene e coltelli, per spingersi ancora più in là, parecchi sono finiti in carcere per la loro esuberanza, o meglio per la loro stupidità, personalmente avevo smesso dopo aver visto morire quel ragazzino di 15 anni per niente, e ho cominciato a lavorare, ma poi anch'io sono finito in carcere 10 anni dopo, quando di anni ne avevo 25.

Ora quando leggo dei giovani d'oggi, che girano con il coltello in tasca pronti a usarlo al primo accenno di diverbio o di rissa, rivivo le mie stupidità adolescenziali, e rivedo quel ragazzo di 15 anni, e i suoi genitori piangere al suo funerale, e sento un brivido lungo la spina dorsale.

E allora mi chiedo: era proprio necessaria la stupidità della mia generazione di ieri? E ancora, è mai possibile che le giovani generazioni non abbiano imparato niente da quelle passate? È possibile che non si trovi in questo mondo il modo di risolvere i conflitti giovanili con l'intelligenza e non con l'ignoranza e la prepotenza? 📖

L'esuberanza, l'emulazione, l'esaltazione di certi comportamenti trasgressivi

di Sandro Calderoni

Mi sono sempre chiesto perché un coltello possa, in chi lo porta con sé, creare un senso di potenza e audacia, e come mai incuta più terrore di qualsiasi altra arma in chi se lo trova puntato contro. Queste domande me le sono poste fin da ragazzo, quando l'aver in tasca una lama mi dava una sensazione di sicurezza e di incoscienza spavalderia, e l'esibirne il possesso verso i miei amici e i ragazzi che ritenevo ostili nei miei confronti, mi dava una sorta di potenza e tanto coraggio in più; e viceversa quando mi è stata puntata contro devo dire che la sensazione che ho provato è stata veramente forte, la voce mi si è strozzata in gola, e l'immagine che mi è balenata nella men-



te in quel momento è stata quella di una lama fredda e silenziosa che penetrava nelle mie carni senza che io riuscissi a opporre la minima resistenza.

Forse è proprio il fatto che un coltello, a differenza di un'arma da fuoco, non emette nessun tipo di suono, e il terrore che emerge nella mente è proprio dettato da quel silenzio cupo e sordo, quello di un serpente velenoso che colpisce velocemente senza fare rumore. Sono riflessioni che a distanza di tempo mi sono tornate alla mente sentendo le notizie di fatti di cronaca, riguardanti episodi di sangue che hanno come denominatore comune le risse con coltelli.

Ricordo che l'esuberanza, l'emulazione, l'esaltazione di certi comportamenti tra-

sgressivi facevano parte della mia vita, portare un coltello mi permetteva di distinguermi e di prevalere sugli altri, e se c'era un diverbio o un conflitto da regolare, era quasi certo che il coltello spuntava fuori. Fortunatamente quelle volte che è successo i miei avversari hanno sempre avuto il buon senso di non voler andare oltre, perché se fosse successo il contrario non posso dire con certezza come sarebbe andata a finire, anche se a mente lucida giuravo sempre che non avrei mai usato quel coltello. Pensandoci ora e rivedendo il ragazzo che ero, posso solo dire quanto incosciente e stupido sono stato, perché quando si è coinvolti in situazioni violente, in cui la ragione viene a cadere e prevalgono l'istinto, la rabbia, quella furia che non ti permette di essere lucido e razionale, tutto si fa confuso, la cattiveria e l'ag-

gressività in quei momenti sono più forti di tutto, e qualsiasi cosa trovi a portata di mano, sei pronto ad usarla contro un altro, che in quei momenti probabilmente ha i tuoi stessi sentimenti.

Ma quando poi la situazione si è capovolta e mi sono trovato con una lama puntata contro, perché quasi inevitabilmente se sei portato a fare certe cose, prima o poi ti trovi anche a subirla, proprio io che pensavo di essere tanto furbo, mi sono reso conto improvvisamente di quanto banale e stupido sia questo "gioco". Tutte le mie presunzioni, le sicurezze che un coltello mi poteva dare mi si sono rivoltate contro, costringendomi a rendermi conto che quell'oggetto ti dà solo una parvenza di sicurezza, e alla fine comunque le conseguenze, sia se il danno lo procuri che se lo subisci, sono sempre drammatiche. 📖

Concorso di scrittura

1° premio al concorso di scrittura per le SCUOLE MEDIE SUPERIORI

Noi, là seduti, davanti a loro

di Elena Mazzardo,
4^a B Istituto P. Scalcerle

Me lo sono chiesta anch'io: "Elena, perché hai aspettato così tanto?" e non mi sono risposta, non subito. Forse perché buttare emozioni su un foglio, così, alla mercé di tutti, non è poi così facile. Ma prima o poi il momento doveva arrivare, dovevo scrivere le mie impressioni sull'esperienza del carcere. Quel momento è ora. Comincio dal cuore, "stavolta. Non descriverò come siamo entrati o i pensieri prima. Partirò dall'interno. Noi, là seduti, davanti a loro. Come se fossero dei professori, schierati, e noi il pubblico, gli studenti attenti. Per me che ero nelle ultime file era difficile riconoscere i volti, sentivo solo voci a volte ferme a volte rotte. E quando alzavo la testa vedevo le loro sagome e una luce troppo forte filtrare attraverso quelle sbarre. Abbassavo gli occhi. Cercavo di fermare il cuore che accelerava quando sentiva parole troppo forti. Un padre, dice che ormai le sue figlie non le vedrà più, fuori da quelle mura. A me, che sono fuori, viene voglia di abbracciare mio padre e una lacrima fa capolino. Ma butto dentro e mi dico che quell'uomo sta scontando una pena e affiora una scritta nella mia testa, quella frase classica, che tutti almeno una volta abbiamo pensato: "Poteva pensarci prima". Perché, secondo te non c'aveva pensato, Elena? Sì, eccome. L'aveva fatto tante volte, ma al bivio lui ha preso la strada sbagliata e ora quell'errore ha un prezzo che noi al di qua delle sbarre non possiamo comprendere quanto grande sia.

È una punizione. Come quando da piccola combinavo qualcosa e venivo mandata in camera mia a pensare al mio errore. Loro sono stati puniti e ora stanno scontando la loro pena. È inevitabile essere colpiti dalle loro storie, rimanerci male. Perché del resto, se sono finiti là, qualcosa dev'essere andato storto. Ma cosa? Cos'è stato quel click che li ha fatti finire così? Nel caso dell'albanese, quel click è stato il rumore di un grilletto e l'uccisione di alcuni suoi connazionali. Movente: la vendetta. "Il momento peggiore" racconta in un italiano incerto "non è stato quando ho ucciso, ma quando sono stato perdonato. Io sono stato perdonato, io, che cercavo vendetta, sono stato perdonato" ripeteva sconvolto, quasi come tutto fosse successo ieri. Non dev'essere stato facile per loro parlarne, visto che non è stato facile nemmeno per noi ascoltarli. Tutto finito, qualche stretta di mano, chi si asciuga le ultime lacrime col fazzoletto ormai zuppo, chi scambia coi compagni commenti sull'esperienza. Sicuramente ne sono uscita cambiata, più consapevole. Perché tutti commettiamo errori e certe situazioni non sono poi così lontane come sembrano. È giusto che i carcerati paghino per l'errore che hanno fatto, solo è strano girare la testa e vedere il mondo fuori, sapendo che loro, gli stessi che erano nella sala con noi a parlarci delle loro vite, girando la testa verso la loro finestra, vedono la stessa luce accecante che ho visto io, filtrare attraverso le sbarre.



"Parole in libertà tra carcere e scuole"

Il libro si può prenotare all'e-mail: redazione@ristretti.it, oppure al numero di telefono 049.654233.

Per riceverlo, è sufficiente fare una donazione di 12 euro sul conto corrente postale 15805302, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Il Granello di Senape".

Perché sei in carcere, per quale reato, ma non potevi pensarci prima?

di Marino Occhipinti

Cinque anni fa, quando abbiamo cominciato quest'avventura del progetto con le scuole, ero assolutamente convinto che agli studenti dovevamo limitarci a raccontare il carcere, evitando accuratamente di parlare dei nostri reati. Ora, a ragion veduta, ammetto che questa mia convinzione era dettata dal timore dell'idea che gli studenti si sarebbero fatti di me: ebbene sì, ero spaventato dalla reazione e dal conseguente giudizio dei ragazzi davanti alle parole "omicidio ed ergastolo", e temevo che rivelando la ragione della mia detenzione non avrebbero più visto in me una persona, ma solo i reati che ho commesso. Poi però ho capito che il silenzio sui nostri reati, oltre ad una mancanza di fiducia e di apertura verso chi aveva accettato di venirci ad ascoltare, lasciava il progetto quasi incompiuto, come un bel puzzle senza un tassello fondamentale. Ho quindi preso coraggio e man mano che gli incontri proseguivano sono finalmente riuscito a dire – seppur con molto disagio – che sono condannato alla pena più severa, l'ergastolo, per aver commesso il reato peggiore che esista, l'omicidio. E, almeno per me è così, è estremamente difficile fare i conti con i miei reati, e cioè ammettere di cosa sono responsabile, davanti a persone che con la galera e con la

1° premio al concorso di scrittura per le SCUOLE MEDIE INFERIORI

Il palazzo degli invisibili

di Claudia Gusella
3^a B Scuola media Levi Civita

Gentile Daniele, non le darò del "tu", non la conosco ed il fatto che lei sia in carcere non mi autorizza a portarle meno rispetto di quanto ne porterei per un altro adulto. Mi piace, prima di imporle i miei ragionamenti e "interrogativi" a senso unico, ripensare alla prima impressione che mi ha fatto. L'ho vista seduta con un gruppo di persone e subito ho pensato a lei come a uno psicologo, visto l'abbigliamento, ma forse hanno giocato anche tutti i preconcetti che avevo sui carcerati. Dopo una "breve" presentazione da parte della presidentessa dell'associazione, Lei assieme a Paola, una ex carcerata, ci ha raccontato la sua storia, i suoi sbagli. Ma non voglio parlare di questo, non oggi almeno, voglio parlare del "Criminale". Quando le dicono "Criminale" cosa si sente, cosa prova? È una parola difficile, fastidiosa... "Cri", ha un suono secco, molesto come quando fai stridere il gesso sulla lavagna; "Mi" ancora un suono nasale, acuto, le labbra si schiudono e la lingua si appiattisce sulla mandibola; "Na" ancora un suono nasale, ma ottuso, la lingua ora va dal palato verso il basso; "Le" è un suono aperto, finalmente mi libero di questa dannata parola. Io preferisco "invisibile". Quando entra in carcere non è più "Daniele", ma un numero. Le tolgono un diritto fondamentale: "l'identità".

Quando togli l'identità ad un uomo è come se esso cessasse di esistere. È una cosa così banale che mi fa sentire stupida scriverlo. Gli uomini e le donne che hanno "peccato" vanno nel palazzo degli invisibili, un palazzo alto e grigio. Le persone che "abitano" nel palazzo grigio perdono la loro identità e vengono dimenticati dalla "Gente-Per-Bene". La superbia umana ha toccato livelli allucinanti se un uomo è convinto di poterne giudicare un altro, credo ci faccia sentire molto simili a un fantomatico "Dio". Lei ci crede in "Dio"? Se fossi nella sua situazione penso che avrei bisogno almeno della fede, ma ora non ci credo. Quando ho appreso che non è un omicida, ci sono rimasta male, ho notato che per tanti altri è stato così. Mi emozionava l'idea di un faccia a faccia con un Killer, sentivo l'adrenalina che saliva insieme al terrore nelle vene. Mentalmente mi do della stupida, già mi immaginavo la scena: lui che racconta del suo efferato crimine ed io che tiro fuori domande mezze filosofiche, lette sui libri di Harris. Che idiota! Mi ha sconvolta più di quanto immaginassi quest'incontro. Mi ha fatta pensare, riflettere su molte cose. Mi ha dato una "svegliata" su molti fatti. Mi ha aiutata a uscire da stupidi luoghi comuni. Ho capito un po' di più il valore della libertà che cercherò di assaporare meglio. Per questo io la ringrazio. Cordialmente.



Agli studenti, ai loro insegnanti e ai loro genitori, perché a volte entrano anche i genitori, non racconto i "dettagli" della mia storia, ma piuttosto cosa le mie scelte hanno comportato: la distruzione e la devastazione nelle persone a me vicine, nei miei cari, in altre persone e in altre famiglie...

mia quotidianità non hanno nulla a che fare – in questo caso intere scolaresche che ti schiacciano alle responsabilità e che in quanto a domande non fanno tanti complimenti: perché sei in carcere, per quale reato, ma non potevi pensarci prima? Proprio questo compito mi ha però aiutato a prendere una sempre maggior consapevolezza di ciò che ho fatto, tenendo anche conto che nelle sezioni del carcere di tutto si parla, meno che delle questioni personali e del perché si è detenuti. Il progetto con le scuole mi ha poi obbligato ad affrontare anche altre questioni legate al reato, infatti agli studenti, ai loro insegnanti e ai loro genitori, perché a volte entrano anche i genitori, non racconto i "dettagli" della mia storia – che potrebbero solamente soddisfare la morbosità e null'altro – ma piuttosto cosa le mie scelte hanno comportato: la distruzione e la devastazione nelle persone a me vicine, nei miei cari, in altre persone e in altre famiglie... Racconto cosa vuol dire aver seriamente compromesso l'esistenza delle mie figlie, spiego come ci si sente ad aver miseramente fallito come padre e nella vita, e quanto difficile sia convivere col peso della mia coscienza, e a forza di ripetermelo sono arrivato, pian piano, a provare davvero orrore per quel che ho fatto.

Sono arrivato a perdere qualsiasi desiderio DI CURARMI, DI LAVARMI, DI VIVERE



di Fabio Zanni

Mi chiamo Fabio, ho 33 anni e mi trovo in carcere. Sono cresciuto in una famiglia "normale", una famiglia presente che ha sempre cercato di darmi il meglio, e che mi ha educato con dei sani valori. Alla mia famiglia fino all'adolescenza non ho mai creato particolari problemi. Dopo le scuole dell'obbligo ho frequentato il biennio di segretario d'azienda, ma ad un certo punto ho scelto di abbandonare gli studi per il lavoro, perché aspiravo ad avere soldi, ragazze e divertimento.

Ero ancora in quell'età in cui in discoteca si poteva andare solo la domenica pomeriggio e per sballare si bevevano dei cocktail coloratissimi. E una domenica in discoteca uguale a tante altre, un ragazzo ci propose di fumare una canna. Ricordo che dopo aver fumato mi veniva da ridere, senza motivo. Da quel giorno non smisi più di fumare canne, all'inizio era una volta ogni tanto, anche perché quando fumavo non riuscivo a trattenermi dal ridere in faccia a chiunque mi si presentasse davanti, così cercavo di fumare solo quando sapevo che poi saremmo stati tra amici, e il mio comportamento non avrebbe destato sospetti. Un po' alla volta però, fumare canne diventò un'abitudine, fino al punto che ci sentivamo vuoti se in tasca non avevamo almeno un pezzo di fumo.

Nel frattempo avevo iniziato a fare il PR per alcune discoteche della zona. Un po' alla volta cominciavo a conoscere DJ e barman, ma soprattutto ad essere conosciuto nell'ambiente e avevo la possibilità di offrire gratis alle persone che stavano con me sia l'entrata in discoteca, sia i cocktail più fantasiosi. Per diverso tempo la mia vita fu colorita dalle canne, dagli alcolici e dagli ambienti discotecari. Mi piaceva essere al centro dell'attenzione ed essere ricercato dagli altri, anche se solo perché con me fumavano, bevevano ed entravano in discoteca gratis. Ma allora non mi rendevo conto che quegli "amici" mi cercavano solo per interesse.

La mia prima pastiglia di ecstasy l'ho provata in una discoteca a Verona, in una serata in cui tutto sembrava andare come sempre. Dopo aver fumato e bevuto sino a non capire più niente, successe che per curiosità decisi di buttar giù quella pastiglietta. In realtà avevo un po' di paura, non era la prima volta che mi si presentava la possibilità di provare, però avevo sempre rifiutato, ma quella volta la curiosità e l'incoscienza del

È stato facile scivolare dall'uso di sostanze alla dipendenza, e poi illudersi di poterne uscire in fretta, e vivere invece la delusione della ricaduta

momento hanno avuto la meglio, e così mi sono lasciato convincere anche dalle parole delle persone che stavano con me in quel momento e che sostenevano che tanto non era affatto pericoloso. Tra di loro l'unico tabù era l'eroina, l'unica droga che secondo loro faceva veramente male, ma tutte le altre non erano affatto pericolose e non davano dipendenze. Il tempo passava, e a tutto il resto, nella mia vita si aggiunse l'ecstasy, che mi aiutava anche a mantenere i ritmi degli After-Hours. Sopportare due giorni consecutivi di discoteca però non era semplicissimo, e molte delle persone che frequentavo in quel periodo, oltre a calarsi le pastiglie, pippavano cocaina. Una sera la provai anch'io, e da quella volta aggiunsi al quadro della mia vita anche la cocaina, che mi aiutava a stare al passo con gli altri. L'unico problema che vedevo in quel momento era dettato dal fatto che, dopo aver passato due giorni tra pastiglie e coca, la notte prima del lunedì non riuscivo mai a dormire, gli effetti di quei miscugli di droghe e alcol si protraggono per ore. Poi una sera un tizio mi disse che anche lui prima aveva lo stesso problema e lo aveva risolto pippando un po' di eroina prima di andare a letto. L'eroina annientava l'effetto delle altre sostanze, rilassava e mi permetteva di dormire in modo da arrivare al lavoro il lunedì mattina con qualche ora di sonno fatto. Da lì, a diventare dipendente dall'eroina, il passo fu molto breve. Ricordo dei momenti in cui avrei voluto smettere, ma l'astinenza era troppo forte e mi faceva stare troppo male: crampi, dolori alle ossa, vertigini, passavo dall'aver un caldo bestiale, all'aver un freddo cane, così, da un momento all'altro, non riuscivo nemmeno a toccare l'acqua, perdevo qualsiasi desiderio di curarmi, di lavarmi, di vivere, era uno scombussolamento psichico indescrivibile.

L'ILLUSIONE DI "AVERCELA FATTA"

Tutte queste esperienze le avevo fatte con un mio amico, col quale, arrivati a quel punto, ci rendevamo conto di aver toccato il fondo. Ci vergognavamo tanto di quello che facevamo, ma non riuscivamo a farne a meno. Nei momenti di lucidità lui ripeteva spesso che se la sua famiglia fosse venuta a conoscenza di quella situazione, lui piuttosto di affrontarla si sarebbe ammazzato. Io ovviamente condividevo quel disagio e quella sofferenza, ma non avrei mai pensato che lui fosse in grado di compiere un gesto così estremo. Successe poi, che la madre lo scoprì. Il giorno stesso ci incontrammo e lui era distrutto, non sopportava l'idea che l'avesse scoperto proprio sua madre, alla quale era sempre stato molto attaccato.

Siamo stati insieme per poco tempo in quell'occasione, perché ad un certo punto lui mi salutò con un abbraccio. Io in realtà in quel periodo non avevo la testa per affrontare i suoi problemi, mi sembrava di averne già troppi di miei da sostenere, per cui non mi preoccupai di quell'abbraccio insolito.

Nel pomeriggio andai a prenderlo a casa sua, ma lui non c'era e sua madre mi raccontò di averlo visto l'ultima

volta quando si era presentato alla sua uscita dal lavoro e l'aveva abbracciata. Venni a sapere più tardi che aveva fatto la stessa cosa con il padre e con il fratello.

Cominciava a farsi avanti la paura ed iniziammo tutti a preoccuparci. Dopo averlo cercato nei posti consueti, ci dividemmo nella ricerca, mentre sua madre denunciava la scomparsa anche ai carabinieri. Io andavo in giro a cercarlo con il fratello, ma non riuscivamo a capire dove potesse essere. Fino a quando ci venne l'idea di cercarlo nella loro casa in montagna, dove spesso andavamo anche noi per star tranquilli.

La scena fu agghiacciante. Un tubo da idrante infilato nel tubo di scarico che finiva nell'abitacolo dell'auto col motore ancora acceso. Ormai era troppo tardi. Non si poteva fare più niente.

Ancora oggi quando mi capita di ripensare a quella scena sento un vuoto dentro, un senso di colpa per non essere stato in grado di capire quello che stava succedendo ad uno dei miei più cari amici.

Il tragico evento, quella mazzata mi spinse a parlare del mio problema con i miei genitori. Con loro decidemmo di affrontare la mia dipendenza rivolgendoci ad una clinica che sperimentava la cura del sonno. Il ricovero durò due settimane e mio padre stette con me per tutto il tempo, giorno e notte.

Dopo quei quindici giorni mi rimandarono a casa prescrivendomi dei farmaci. A quei farmaci però io ero intollerante, non potevo assumerli perché mi facevano star male. Così, deluso da quella terapia e su consiglio di alcuni amici, mi recai in una costosa clinica, ma il risultato fu deludente. Provammo poi una comunità. Ci rimasi per tre mesi e sembrava che qualche risultato ci fosse.

Era oramai più di un anno che cercavo di disintossicarmi. La mia era una famiglia benestante che non aveva problemi di soldi. Ma in quell'anno passato da una clinica ad un'altra mio padre, oltre a dover mettere mano al conto in banca, fu costretto anche a vendere la casa che avevamo in montagna.

Quando mi resi conto di tutti i sacrifici che stavano facendo i miei genitori pur di vedermi guarito, mi convinsi ancora di più che io con quella roba non dovevo più avere a che fare.

A ventun anni tutto sembrava essersi

risolto. Conobbi una ragazza, mi fidanzai e dopo poco più di un anno ci sposammo. Poi nacque nostra figlia. Tutto andava bene, la nostra vita era serena e col passare del tempo ci eravamo ripresi anche economicamente, e il problema droga sembrava essere solo un lontano ricordo.

TORNAI ALL'EROINA SENZA QUASI RENDERMENE CONTO

In una serata passata tra amici, ad un certo punto un tizio tirò fuori della cocaina. Io subito non ne volevo sapere, ma poi vedendo i miei amici che la usavano mi venne voglia di fare un tiro, mi sentivo abbastanza forte ed ero convinto che si sarebbe trattato solo di un episodio e che dopo quella sera non sarebbe mai più successo.

In realtà il passo per tornare all'eroina poi fu talmente rapido che nemmeno me ne resi conto. Al lavoro iniziai ad avere problemi perché non riuscivo più a gestire la situazione. Mia moglie e la mia famiglia non dovevano sapere niente, e pur di continuare a mantenere quel tenore di vita decisi di iniziare a spacciare. Per l'ennesima volta ero convinto di riuscire a farcela, di riuscire a mantenere i miei doveri di marito e padre, e di figlio. Non rendendomi conto però che stavo cadendo sempre più in basso. Mi nascondevo nei bagni per farmi, è successo addirittura di dovermi fare nei bagni della scuola di mia figlia. Ad un certo punto mia moglie scoprì tutto e decise che per aiutarmi forse sarebbe stato bene portarmi via dall'Italia per qualche tempo. La sua famiglia viveva in Messico e lei pensò bene di portarmi là credendo potesse essere la soluzione giusta. Ma dopo un po' io decisi di rientrare in Italia con una scusa assurda. Lei tornò dopo un mese e mi trovò in condizioni pietose. Decise di lasciarmi e andò a vivere a casa dei miei genitori. Io me ne fregavo e continuavo nella mia disperazione a condurre quell'esistenza ignobile. Non feci niente per recuperare il rapporto con lei, anzi, iniziai a frequentare una ragazza che aveva i miei stessi problemi, e con lei ho avuto un altro figlio.

La mia nuova famiglia cominciai a mantenerla spacciando. E fu proprio in quell'ambiente che, a causa di pagamenti mancati, dopo numerosi scontri, liti, ricatti, arrivai a uccidere una persona. 📌





Ma è proprio bella la "BELLA VITA"?

È difficile convincere le persone che nella vita si può cercare la felicità anche riempiendo la casa di libri, arricchendo l'anima di storie, e usando la testa per accumulare buone idee e creare ragionamenti

di Elton Kalica

Chi commette un reato, lo fa per scelta o perché costretto da fattori esterni? È questa una delle domande più frequenti che ci rivolgono gli studenti, una domanda che ci ha costretti a ragionare su che cosa ci ha spinti a fare quello per cui siamo stati condannati. Come redazione, siamo abituati a discutere su temi anche spinosi e certo non ci nascondiamo dietro quella visione un po' eroica del ribelle, che rifiuta le regole di una società in cui non si riconosce, ma siamo ben consapevoli del male che le nostre azioni hanno prodotto sugli altri. La maggior parte di noi riconosce senza incertezze che all'origine dei propri illeciti c'è stato il "bisogno" di denaro. Tuttavia, vale la pena analizzare il senso di questo termine, "bisogno" di denaro, che viene sempre abbinato all'equazione per la quale denaro è uguale a "bella vita".

C'è una grossa fetta della società che reputa "brutta vita" quella vita in cui ti devi alzare alle sei per andare a lavorare, quella vita in cui devi faticare per fare tre pasti al giorno, per comprare un paio di jeans, per portare a cena una ragazza, se ce l'hai. E invece chiamano "bella vita" quella in cui la mattina puoi dormire fino a tardi, puoi comprarti la macchina e tutti i vestiti che vuoi, ti puoi permettere di portare fuori tutte le donne che incontri e puoi avere i loro favori perché in fondo anche a loro piace fare la "bella vita". È curioso ma anche nelle canzoni rap che mi capita di ascoltare su Mtv, gli afroamericani che cantano del loro successo nel mondo del crimine usano proprio la lingua italiana per dire "bella vita". La vita senza fatiche è una cosa non solo accettata, ma addirittura ambita da molte, molte persone. E se è difficile spiegare ai ragazzi, che in fondo la bella vita l'hanno vista solo in televisione, che questi modelli sono quanto meno discutibili, è ancora più difficile spiegarlo a quegli adulti che quella vita l'hanno vissuta da vicino.

FORSE PER SENTIRSI REALIZZATI, NON È NECESSARIO UN GROSSO CONTO IN BANCA

Capisco che tutti desiderino avere più soldi perché ormai ci dirigiamo sempre di più verso una società in cui senza soldi non si studia, non ci si cura, e si rischia di rimanere soli ma non si può restare indifferenti di fronte alla centralità che il denaro ha assunto nella società in cui viviamo, facendo sì che sia i detenuti, sia la gente fuori guardino la televisione senza capacità critica, e si convincano che basta avere il denaro e allora si compra quella bella macchina che negli spot pubblicitari è guidata dall'attore figo, e magari anche quel-

la villa con la vista sul mare dove una modella mezza nuda salta di gioia per i biscotti senza grassi che pubblicizza. Forse, stando in galera e potendo guardare il mondo solo attraverso il televisore, sono condizionato nella mia visione della realtà, tuttavia io vedo che si sta radicalizzando una divisione della società tutta mercantile: da un lato ci sono quelli che vogliono vendere delle cose, e dall'altro quelli che vorrebbero avere i soldi per comprarle. Allora, bisogna mettersi nell'ordine di idee che, in queste condizioni, è difficile convincere le persone che nella vita si può cercare la felicità anche riempiendo la casa di libri, arricchendo l'anima di storie, e usando la testa per accumulare buone idee e creare ragionamenti. Se poi le persone da educare sono dei detenuti che portano sulle spalle il fardello delle loro drammatiche esperienze, la missione diventa quasi impossibile. Quasi però. Ogni tanto i volontari ci riescono, a smuovere le acque delle nostre convinzioni. Di solito vengono qui in carcere e svolgono la loro opera di carità senza cercare un confronto sui valori – d'altronde, chi porta al detenuto la biancheria o i francobolli non pretende in cambio una revisione critica del passato – ma ce ne sono anche che amano discutere con i detenuti su cose così complesse, e allora indossano quella pesante "armatura" fatta di cultura rafforzata dagli anni di lavoro nelle scuole o nelle università, e si confrontano con noi su tutto ciò che ci circonda, mettendoci davanti il loro mondo che li rende pieni di interessi e mai annoiati anche senza le belle macchine e le veline. È inevitabile allora riflettere sul fatto che esistono anche altri interessi nella vita, e che non tutti, per sentirsi realizzati, guardano il proprio conto in banca.

GLI STRANIERI ALLA RICERCA DELLA BELLA VITA

Parlando della concezione che si ha della "bella vita" nell'immaginario collettivo, si finisce a parlare di noi immigrati, e di quel fenomeno così dibattuto che sono gli stranieri che delinquono, perché il meccanismo è sempre lo stesso. Tanti vengono in Italia con l'idea che devono lavorare, devono soffrire per costruirsi una vita normale in un Paese che forse darà loro un po' di sicurezza economica, ma poi ci sono inevitabilmente quelli che hanno sempre sperato di fare la "bella vita", perché hanno visto in televisione che la "bella vita" esiste, che le persone "belle" esistono e non sono sporche di sudore ma sono pulite e profumate, con bei vestiti e belle ville piene di servitù. E allora quando vengono qui, sanno che forse dovranno lavorare, ma tengono fissa nella mente l'idea di fare esattamente quella vita da sempre sognata: ecco che, se poi nella rete familiare che li aiuta a venire in Italia c'è qualche de-

linquente, la persona sognatrice (più che altro idiota) ci casca e fa la scelta sbagliata, sempre sperando di riuscire alla fine a fare la "bella vita".

Io non so se questo spiega anche la mia scelta, perché devo dire che io sono stato una via di mezzo tra le due cose, nel senso che non sono partito per venire a lavorare ma nemmeno avevo un progetto criminoso, volevo iscrivermi all'università, e forse se avessi avuto in Italia dei parenti che mi avessero accolto diversamente, non avrei incontrato i miei amici delinquenti, o forse ne avrei trovato altri. Non lo so davvero, però di una cosa sono sicuro: vivere normalmente in una società sobria come era l'Albania della mia infanzia, per me è stato facile, così come è stato facile per i miei genitori lavorare, studiare, passare le notti leggendo romanzi e fare progetti di vita semplici. Mentre si è rivelato molto più difficile vivere da persona normale in una società opulenta come quella che poi ho trovato in Italia. Forse ero abituato a vedermi uguale in mezzo agli altri e non sopportavo l'idea che altri facessero sfoggio delle proprie ricchezze mentre io non avevo una lira; forse è stata questa la ragione per cui ho creduto che, in fondo, l'illegalità non era poi una cosa così terribile in questo Paese, dato che si trattava di fare una cosa così comune, e cioè accumulare soldi; certo che anche io, che forse nella società comunista dei miei genitori sarei diventato un quadro di partito, balzubiente ma simpatico, o un taciturno burocrate, in Italia invece sono finito per diventare un sequestratore.

UN MONDO LUMINOSO CHE ABBAGLIA E IMBROGLIA

Quando ero a casa mia, a Tirana, marinavo spesso la scuola per rimanere a casa a guardare le telenovelas che venivano trasmesse dai vari canali televisivi italiani. Conoscevo a memoria quasi tutti i personaggi di serial come Dynasty, Dallas, Santa Barbara, Beautiful e mi piaceva molto seguirli nelle loro intricate storie, anche se per la verità, più che ammirazione, quello che provavo era invidia. Una invidia strana, perché si ripercuoteva nel mio rapporto con i miei famigliari, con gli insegnanti, e con tutto il mondo che mi circondava. Ad esempio, ricordo che ero l'unico in classe che non voleva mai presentarsi nell'ambulatorio della scuola per fare i controlli di routine poiché nessuna delle dottoresse era bella e sensuale come quelle dei film, e io non volevo che una di quelle donne senza trucco e dagli abiti anonimi appoggiasse il suo fonendoscopio per ascoltare i suoni dei miei polmoni, o controllasse che i miei denti non avessero dei principi di carie. Insomma, da qualche parte del mondo c'era un Paese in cui tutti avevano una villa con piscina, cambiavano abiti e macchine ogni giorno, e le uniche preoccupazioni con cui facevano i conti



erano le loro complicate storie d'amore, mentre io quando indossavo i pantaloni blu, ero vestito uguale alla metà della classe, e quando indossavo quelli verdi, assomigliavo all'altra metà.

Ricordo che ho trascorso anni sognando di andare un giorno nel Paese delle meraviglie dove tutto abbondava, in quel Paese che avevo imparato a conoscere così bene attraverso la televisione, e non ho smesso di desiderarlo nemmeno quando, finito il liceo, sono venuto in Italia. In realtà ho visto che a girare per le strade di Milano non erano tutti come i bei personaggi dei film, ma comunque le belle case c'erano, le belle macchine pure e anche le persone ben vestite. Non avevo una famiglia con me, non avevo più i miei compagni di scuola così uguali a me, ma ero libero di perseguire i miei sogni di bella vita, e ho cercato di farlo con tutte le mie forze e senza pormi limiti, finché non sono finito in galera con una pesantissima condanna.

Quello che mi rattrista di più oggi non è tanto la mia situazione drammatica, quanto invece vedere quotidianamente che ci sono ancora telenovelas e spettacoli televisivi che mostrano un mondo luminoso che imbroglia non solo chi vive nei Paesi poveri e guarda incantato lo schermo, ma anche gli immigrati che lavorano in nero, nonché sottopagati, che poi diventano disposti a tutto, anche a commettere reati, pur di uscire dalla loro miseria, e che così popoleranno sempre di più e per più lungo tempo le galere di questo Paese.

È difficile in generale capire le storie degli uomini, e quelle degli immigrati in particolare secondo me sono le più complesse, perché sono persone che lasciano una vita per indossarne un'altra, e le due esistenze spesso sono troppo diverse. Il mito della bella vita continua a vivere nella mente di tanti giovani, italiani e stranieri, e questo modello così attraente ha come propulsore la necessità di denaro. Questo significa che anche i furti, le rapine e gli omicidi continueranno a far parte della nostra vita, e le leggi emergenziali non potranno fare nulla per impedirlo, e anzi forse renderanno i delinquenti ancora più pericolosi per la società.

Occorre invece che anche là fuori, nella vita "libera", le persone comincino a interrogarsi sul senso della bella vita e sulla mania che si ha di accumulare sempre più denaro per realizzarsi – noi detenuti ci stiamo provando, ma da soli non possiamo farcela perché sono troppo forti i messaggi che il commercio mediatico impone – perché solo se si comincia a ragionare collettivamente su questi concetti si può sperare che siano meno le persone disposte a rubare, a rapinare o a uccidere solo per inseguire la "bella vita".

SAPERE QUELLO CHE C'È OLTRE IL MECCANISMO DELLA PERFETTA VITA QUOTIDIANA

Credo nell'importanza di questa esperienza tra il carcere e la scuola, anche perché un po' mi spaventa il fatto che i miei studenti siano così fermamente convinti che a loro non accadrà mai di commettere un reato

di Elena Baccarin

insegnante di inglese, Liceo Scientifico Regazionisti

Quando insieme ad altri due colleghi abbiamo deciso di iniziare quello che nella nostra scuola tutti conoscono come il "Progetto Carcere", avevamo una vaga idea di quanto potesse offrirci e offrire ai nostri ragazzi.

Io insegno inglese in un liceo scientifico ed inizialmente è stato un po' difficile trovare collegamenti, dei link che sostenessero la mia partecipazione e il coinvolgimento della mia materia nel progetto al di là del mio interesse e della mia curiosità personale. Poi, in realtà, dopo la prima esperienza, di collegamenti ne ho trovati tantissimi. In fondo anche la letteratura inglese che io insegno ai miei ragazzi, presenta uomini e donne divisi tra il bene e il male, personaggi "cattivi", imbroglioni, truffatori personaggi che sono diventati più credibili, vivi, reali fuori dalla pagina del libro dopo l'incontro con i detenuti della redazione di Ristretti. Come dire, esistono davvero persone con esperienze di vita al di là del confine di una vita cosiddetta "regolare", non è solo "fiction", finzione, ciò che raccontano i libri.

E rompere la monotona routine dei programmi rende moltissimo a scuola. È molto importante portare in classe la vita reale, esperienze come questa che hanno un grande senso perché possono contribuire a prevenire il crimine, e contribuire anche a recuperare chi ha sbagliato infondendogli il senso di responsabilità nei confronti delle nuove generazioni.

E all'interno di uno di questi incontri a scuola che trova posto la mia esperienza personale.

Era una mattina come le altre a scuola il 17 febbraio 2008, solita routine tranne che quella mattina aspettavamo i detenuti della rivista Ristretti che venivano a presentare la loro esperienza. Gli studenti un po' emozionati, un po'

curiosi si preparavano le domande da fare. Io ero tranquilla, non come la prima volta che avevo affrontato questo incontro. Avevo già visto di persona che i detenuti sono persone normali e sapevo che dalla porta della classe non sarebbe entrato nessun alieno.

Durante il primo racconto infatti ero un po' assente, pensavo alle mille cose da fare finché uno dei detenuti disse di essere stato un rapinatore. E da quel momento è iniziata una forte agitazione e il mio pensiero è andato a qualche anno prima quando io stessa ero stata usata come ostaggio in una rapina ad una banca. Un ricordo che credevo oramai messo da parte. Invece, non era così. Mi prese una forte tensione, mi mancava quasi il respiro, volevo uscire dalla stanza mentre sentivo il racconto di quello che succedeva durante una rapina "tipo" ad una banca. Non ci vedevo quasi, poi ho capito che l'unico modo per riprendermi era proprio approfittare di quella occasione che la vita mi aveva offerto in modo così inatteso, proprio quando mi sembrava che non ce ne fosse più bisogno.

Sono convinta che la vita attraverso i suoi incomprensibili giri ci ponga sempre di fronte a quello che non abbiamo superato, a quello che ci fa paura ma che, con ostinazione, cerchiamo di mettere a lato, rimandando ad un altro momento. Ecco il momento era arrivato. Chi ha subito un reato e chi lo ha commesso erano di fronte, ma più che vittima e colpevole c'erano due persone qualsiasi: io e Nicola.

**ANDARE IN VISITA
IN CARCERE È
UN'ESPERIENZA FORTE CHE
MOLTI DOVREBBERO FARE**



Se ripenso al rapinatore che mi ha usata come ostaggio per una rapina in banca, non riesco a ricordare molto di lui, forse solamente gli strattoni che mi ha dato, le sue imprecazioni urlate al cassiere, il piccolo cerchio gelido della sua pistola puntata sulla mia nuca. Questa, di tutte, è la sensazione di cui ha fatto più fatica a liberarmi. Ma guardando Nicola così mite non mi riusciva di vederlo sotto quella veste del rapinatore. È stato un momento intenso, fatto di rabbia repressa e di forte emozione. Potevo finalmente chiedere alcune cose, per cercare di capire cosa passa nella testa di chi, in quei momenti, a sangue freddo, afferra la prima persona che gli capita davanti e le punta una pistola addosso. Allora nella mia testa, si alternavano due pensieri a ritmo intermittente: "Adesso mi spara se non gli aprono" e "Non si sente mai che nelle rapine uccidano gli ostaggi". Una consolazione, forse, anche se in quei momenti non c'è il tempo di riflettere: il tempo si dilata e sembra tutto un sogno e si vorrebbe credere che non sta capitando proprio a noi. Ma il confronto con Nicola è stato rincuorante. Ricordo che anche Nicola mi sembrava stupito ed emozionato da questo scambio inaspettato. E alla fine dell'incontro c'è stato un momento molto emozionante, perché nell'abbraccio che Nicola mi ha dato mi sembrava di avvertire il desiderio quasi di scusarsi, lui per qualcun altro, per quello che mi era successo. È stato l'incontro di due estranei che, senza saperlo, avevano in comune qualcosa.

Ho creduto molto nell'importanza di questa esperienza tra il carcere e la

scuola per il mio desiderio di conoscere, di sapere quello che c'è oltre al meccanismo della perfetta vita quotidiana che non trova spazio per reati, vittime e colpevoli. Di solito queste cose riguardano sempre qualcun altro e ne sentiamo parlare alla tv e sui giornali.

Andare in visita in carcere è un'esperienza forte che molti dovrebbero fare. Il mio primo ricordo è fissato sul rumore delle porte che si chiudono man mano che si procede all'interno. È la sensazione più intensa che mi è rimasta. E ora, quando mi capita di passare in auto nei pressi del carcere di Padova, mi soffermo sempre a pensare che dentro a quel blocco ci sono tante persone che vivono. Anche in altri momenti, mentre sto per uscire o per fare altre cose, mi capita di pensare alla routine del carcere. Prima, non l'avrei fatto. E le persone che ho incontrato lì dentro sono solo persone come le altre che vedo all'esterno: è molto facile guardare negli occhi di questi uomini e trovarci l'umanità, la fragilità, la stessa pasta di cui siamo fatti tutti. E un po' mi spaventa il fatto che i miei studenti siano così fermamente convinti che a loro non accadrà mai di commettere un reato. Ma poi, riflettendo, penso che, forse, alla loro età la pensavo anche io così, perché a 18 anni, in genere, non si sono ancora vissute quelle esperienze che ci portano al fondo di noi stessi e che, in un attimo, potrebbero farci compiere qualcosa di drammatico.

Il Progetto con il carcere è un'esperienza molto significativa, per molti motivi. Per me, personalmente è stata doppiamente utile perché mi ha aiutato a superare un trauma che credevo rimosso, e anche ad avere una visione "oggettiva" e realistica del carcere e delle persone che lo abitano. Credo che tutti quelli che stanno fuori dovrebbero venire e vedere per poter esprimere, solo dopo, la loro opinione, perché spesso c'è una visione distorta o romanzata del carcere da fuori. E infine, se la mia esperienza è servita da spunto per una riflessione anche a chi si trova dentro al carcere, ne sono felice. ✍️



Un tentativo di risposta all'insegnante, VITTIMA DI UNA RAPINA



di Maurizio Bertani

Un confronto che a me può fare solo del bene, anche dentro la sofferenza

Conosco molto bene la parte del carnefice e, ripercorrendo con la memoria alcuni fatti del mio passato, mi rendo conto di quanto male posso aver procurato

Ho avuto modo di leggere la lettera di una insegnante di una scuola che partecipa al progetto "Il carcere entra a scuola. Le scuole entrano in carcere", che si è trovata nella condizione di vittima, essendo stata sequestrata durante una rapina in banca con un'arma puntata alla testa e usata dai rapinatori come scudo e deterrente nei confronti degli impiegati. Ho potuto così capire tutta la sua sofferenza e la paura che ha provato.

Devo ammettere che come rapinatore questa storia mi ha molto colpito, personalmente non ho mai pensato di collocare fra le vittime anche persone che di fatto sono state coinvolte nell'esecuzione di un reato per un caso fortuito, o meglio sfortunato, e invece, sbagliando, ho sempre considerato come vittime solo tutte quelle collegate a reati di sangue.

Questa lettera mi ha costretto a valutare criticamente il mio modo superficiale di pensare, che mi obbligava a cercare giustificazioni che mitigassero le mie responsabilità. Ma non ne ho trovate, non si può infatti affermare che esista il caso fortuito, almeno nella situazione descritta dalla professoressa.

È logico che la rapina riguarda due attori principali, il rapinatore e la banca, ma di fatto dobbiamo riconoscere che esistono molteplici figure che vi prendono parte e la loro non è una parte secondaria, pensiamo a tutti gli impiegati, ai clienti, che al momento della rapina si trovano in banca, a tutti coloro che vengono coinvolti come vittime di reati collaterali, pensiamo a quelle persone a cui viene rubata l'aiuto per commettere la rapina.


Insomma, le figure coinvolte sono tante e tutte subiscono violenza fisica o psicologica, e voler sdrammatizzare non solo è stupido, ma diventa offensivo verso quelle vittime che si sono viste, anche solo per poco tempo, defraudate della propria vita e della propria tranquillità esistenziale.

Personalmente non mi sono mai trovato dalla parte della vittima, conosco molto bene la parte del carnefice e ripercorrendo con la memoria alcuni fatti del mio passato, mi rendo conto di quanto male posso avere procurato ad una persona tranquilla che esce al mattino da casa salutandoli i suoi cari, e

poi verso la fine della mattinata si trova di fronte un individuo armato, che per quanto autocontrollo possa avere, sicuramente urla, è agitato, punta un'arma e prende in ostaggio tutti i presenti.

Ho rivissuto attraverso la lettera di questa insegnante i mille volti e le mille paure che ho incontrato nel corso della mia dissennata vita, e che superficialmente giustificavo a me stesso come paure momentanee e da relegare esclusivamente allo spazio e al tempo del reato, non rendendomi conto dell'impatto psicologico che chi subisce tali violenze si porta dentro nel tempo. Una rapina può porre la persona che l'ha subita in uno stato di paura di fronte a qualsiasi situazione, anche la più banale come un eccessivo trambusto o un alzar di voci, insomma credo si finisca per essere estremamente condizionati nei rapporti sociali, e provare un'angoscia che diviene allo stesso tempo un mal di vivere, e tutto questo per una violenza subita.

Allora mi chiedo: valgono oggi le mie scuse a tutte quelle persone che ho trasformato in vittime? Sicuramente sì, se non fosse per la paura che vengano travisate come frutto di una scelta opportunistica, che è poi il senso di malessere che mi impedisce di porle. Sicuramente posso dire che l'imparare a parlare, o meglio a dialogare, mi ha aiutato a confrontarmi con gli altri, siano essi detenuti, volontari, studenti, o la professoressa, che tramite il suo scritto ha dato l'avvio a mille domande e ad altrettante risposte, aprendo con me un dialogo che mi ha portato a ragionare in modo meno leggero e superficiale.

Ho imparato che le vittime di qualsiasi reato subiscono violenza, e che la violenza incrementa nell'animo umano l'odio; che, per un autore di reati, sentire le vittime che parlano del loro odio per la violenza subita, da una parte non è piacevole, e può essere un sentire pesante. Ma se questo confronto mi consente di conoscere le loro sofferenze, se questo mi porta a ragionare, e a fare valutazioni fino ad oggi mai fatte, allora mi convinco sempre più che questo confronto può fare a me solo del bene, anche dentro la sofferenza. 

Due detenuti e una detenuta in classe

E i ragazzi hanno ascoltato le loro testimonianze "con le orecchie e con il cuore"

Di fronte a queste "vite deviate" è facile giudicare, è comodo accettare e dar credito a luoghi comuni, è immediato affidarsi alle apparenze e ai pregiudizi. È difficile predisporre all'ascolto con le orecchie e soprattutto con il cuore, ma se ci si riesce, subito si comprende che sono prima di tutto uomini! **Claudia**

Grazie per la forza e il coraggio che avete dimostrato nell'accettare di raccontarci il vostro passato e perché l'esperienza che ci avete permesso di vivere sarà un tassello fondamentale che contribuirà alla nostra realizzazione come persone adulte, mature, consapevoli di una realtà, come quella del carcere, spesso giudicata con luoghi comuni o confinata in un oblio frutto dell'ipocrisia del resto della società di cui anche noi facciamo parte. **Riccardo**

Grazie per averci aperto gli occhi; per averci fatto mettere da parte per due ore ogni pregiudizio; per averci fatto comprendere che prima di emettere sentenze è necessario conoscere; per esservi resi disponibili, nonostante le difficoltà, a ripercorrere quegli eventi della vostra vita che probabilmente vorreste cancellare; per averci raccontato le vostre storie come se fosse la prima volta che le ripercorrevate; per averci fatto conoscere il carcere, la vostra realtà, da un'altra ottica; per aver presentato le vicende dal vostro punto di vista, ma senza pretendere giustificazioni. **Giorgia**

Mi avete insegnato che bisogna avere la forza di ammettere i propri sbagli. Grazie al vostro coraggio ho capito il significato della parola "perdono" e ora credo sinceramente che un uomo possa cambiare. **Emanuela**

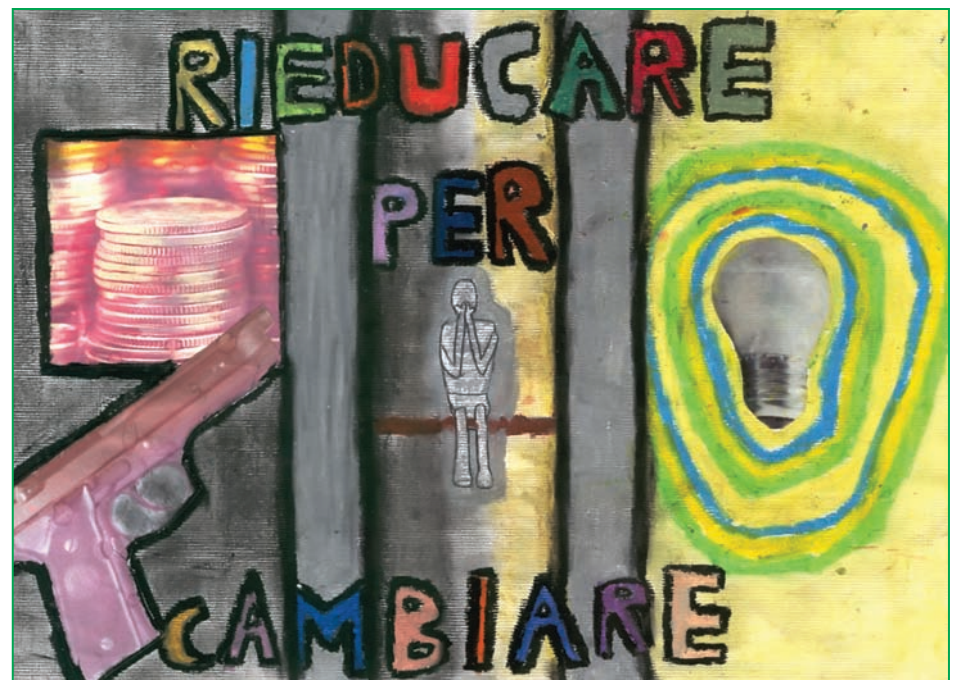
Con le vostre storie avete abbattuto il muro del pregiudizio che a volte si para davanti alle persone. Tre vite, tre storie: ci hanno spiegato come funzionano realtà che prima immaginavamo in un certo modo, sbagliato. **Laura**

Tre testimonianze sincere. Due realtà che si incontrano. Parole forti e reali che colpiscono e non ti lasciano più. È così facile sbagliare, perdere per un attimo il senso del limite. Giudicare conoscendo i fatti, non puntare inutilmente il dito. Vedere che c'è chi vuole con forza rialzarsi e riprendere da dove era rimasto. Senza cancellare niente, ma con coraggio e forza di volontà. **Maria Chiara**

È facile essere superficiali e giudicare esclusivamente in base a quello che si vuole vedere o che ci viene fatto vedere. Molto più difficile giudicare gli altri come persone che come noi possono commettere errori, come noi possono sentire di aver raggiunto il fondo, ma che, come noi, possono voler tornare a salire. Forse sono pochi, ma proprio a loro che sono cambiati sapendo di aver sbagliato, non si può impedire la risalita. **Serena**

Una prigionia, delle sbarre e degli orizzonti più ristretti dei nostri. Una casa, una televisione, tante notizie in confusione. Due mondi che si incontrano in un dialogo in cui non c'è nessun tipo di pena. Grazie per questa opportunità in cui queste realtà, in fondo non troppo lontane, si sono incontrate. **Silvia**

(Riflessioni dei ragazzi del liceo scientifico Galilei di Caselle di Selvazzano)



Opera grafica di Simone M. (3ª A, G. Falconetto)

Il soggetto del disegno è l'uomo in mezzo, un carcerato, disperato a causa del suo passato pieno di violenza e corruzione (a sinistra). Lo slogan "rieducare per cambiare" significa che solo la rieducazione può aiutare a cambiare le cose, risvegliando l'animo buono della persona e donandole un futuro "luminoso" (a destra). Senza, essa tornerebbe sui suoi passi, continuando a commettere gli stessi errori.

SCUOLA E CARCERE: PROVE DI DIALOGO

Un progetto di incontro e di confronto sulle pene, la legalità, la devianza, la sicurezza, la vita detentiva

La caratteristica fondamentale di questo progetto è che i percorsi vengono adattati ai diversi gruppi classe. I temi sui quali si lavora sono: il rispetto della legalità, i comportamenti a rischio e la devianza, il disagio minorile, la giustizia penale, minorile, la mediazione penale percorsi di vita di detenuti e detenute e riflessione sui reati e sulle pene, la "questione sicurezza" oggi così pesantemente al centro dell'attenzione, l'evoluzione della struttura penitenziaria in Italia, le di-

verse figure professionali che operano in carcere.

Ogni percorso sarà studiato e messo a punto con gli insegnanti della classe interessata e i volontari di associazioni che operano in carcere e si occupano di creare questo confronto tra il carcere e le scuole, non esiste un percorso "standard".

Nel corso degli anni sempre più spesso nel progetto sono stati coinvolti i genitori, alcuni hanno anche partecipato a incontri con i detenuti nelle scuole e sono poi

entrati in carcere per incontrare la redazione di Ristretti Orizzonti. Gli insegnanti interessati a presentare il progetto anche ai genitori possono usufruire di materiali pensati con questa finalità, che saranno forniti all'inizio del percorso (il testo di una lettera, un foglio informativo che spiega con testimonianze di detenuti e di studenti il senso di tutto il progetto). Se lo si ritiene utile, si può anche organizzare un incontro con modalità da definire insieme.

LE POSSIBILI TAPPE DEL PROGETTO:

✓ Il progetto, gestito dall'associazione di volontariato "Granello di Senape" in collaborazione con la Casa di reclusione e con il sostegno e il finanziamento del Comune di Padova – Settore Servizi sociali, viene presentato agli insegnanti interessati in un incontro in carcere nella redazione di Ristretti Orizzonti alla fine dell'anno scolastico, per dar modo agli insegnanti stessi di decidere se parteciparvi nell'anno scolastico successivo.

✓ All'inizio del nuovo anno scolastico gli insegnanti coinvolti incontrano i volontari responsabili del progetto per scegliere il percorso più adatto alle loro classi e fissare le date dei primi incontri.

✓ Gli insegnanti poi presentano alla classe il progetto (e ne danno comunicazione ai genitori con le modalità che ritengono più idonee) e iniziano a organizzare il lavoro, che può prevedere percorsi di lettura e gruppi di studio su temi diversi, come la detenzione femminile, i minori in carcere, la pena di morte, la trasgressione e i comportamenti a rischio, il rapporto tra vittime e autori di reato.

✓ La prima tappa è dedicata alla scrittura libera: per "tastare" le conoscenze sul carcere, le pene, la sicurezza i ragazzi sono invitati a scrivere le loro riflessioni seguendo alcune tracce proposte (che idea hanno del carcere e di chi ci finisce dentro, delle pene, della sicurezza nella loro città etc.)

✓ Incontri nelle scuole con detenuti in permesso o ex detenuti (è disponibile a venire nelle classi anche una ex detenuta del carcere della Giudecca), familiari (è disponibile spesso a intervenire il padre di un detenuto), volontari, operatori, per cominciare ad affrontare più da vicino i temi della legalità e della devianza.

✓ Sono possibili anche incontri dedicati alla giustizia minorile, con una docente di Diritto penale minorile, alla mediazione penale e al rapporto con le vittime, con mediatori dell'Ufficio per la mediazione penale di Milano, incontri sull'esecuzione della pena con il Magistrato di Sorveglianza, incontri dedicati al ruolo delle figure professionali che operano con i detenuti e le loro famiglie (educatori e assistenti sociali dell'Ufficio per l'esecuzione penale esterna, agenti penitenziari).

✓ È possibile anche un percorso di lettura, che prevede: letture sulla base di una bibliografia di romanzi sui temi della legalità, della devianza, del carcere (per esempio, autori noir italiani, sul tema del "lato oscuro" delle nostre città, ma anche i libri di testimonianze realizzati da Ristretti Orizzonti: "Donne in sospenso", "L'amore a tempo di galera", "Ragazzini e ragazzacci").

✓ Un tema interessante potrebbe essere quello del rapporto vittime-autori di reato collegato al terrorismo e all'importanza della memoria. Su questo tema sono disponibili gli atti del convegno "Sto imparando a non odiare" a cui hanno partecipato molti familiari di vittime del terrorismo e i libri "I silenzi degli innocenti" e "Sedie vuote".

✓ Il percorso dedica ampio spazio alla scrittura, con incontri a cura della Redazione di Ristretti Orizzonti, e la produzione, da parte di studenti e detenuti, di testi, con riflessioni sull'esperienza appena fatta. L'attenzione è rivolta soprattutto alla scrittura giornalistica e alla scrittura autobiografica, con piccoli laboratori nelle scuole e confronti con giornalisti "liberi" e giornalisti detenuti sulla comunicazione.

✓ È possibile un percorso sull'informazione: dalla lettura "guidata" di notizie riguardanti il carcere, le pene, la sicurezza, alla comparazione con le stesse notizie commentate dai detenuti, alla loro "riscrittura" sulla base di più punti di vista. A tal fine, agli insegnanti interessati verranno periodicamente inviati via mail dossier su temi di attualità, attinenti al progetto, con articoli tratti dai principali quotidiani, articoli scritti da detenuti (per esempio, gli articoli scritti da Ristretti Orizzonti per il quotidiano "Il Mattino di Padova") e altri materiali informativi.

✓ Riprese con la videocamera, con l'ausilio di detenuti del Tg Due Palazzi e di Ristretti Orizzonti in permesso premio, di riflessioni degli studenti dei gruppi individuati sui temi oggetto del progetto e sul carcere, e possibile produzione di un video o produzione di spot che potrebbero riguardare la vita carceraria e le condizioni della detenzione, ma anche il tema della devianza e del pregiudizio.

✓ Visione di un film su questi temi, e recensioni a cura degli studenti e dei detenuti, possibile incontro con il regista

✓ Visita in carcere e incontro con la redazione di Ristretti Orizzonti, se gli insegnanti ritengono le classi sufficientemente mature per questa esperienza.

✓ Durante l'incontro gli studenti possono liberamente porre ai detenuti domande sul carcere, ma anche sulle pene, sui percorsi che portano a uscire dalla legalità

FASE CONCLUSIVA DEL PROGETTO:

❖ È previsto un concorso, riservato agli studenti che partecipano al progetto, dove una giuria qualificata sceglierà e premierà gli scritti, i video, le opere grafiche più originali realizzati dai ragazzi (i premi in palio sono computer portatili e macchine fotografiche digitali). Per l'anno scolastico 2009-2010 lo scrittore che sceglierà i testi più interessanti è Eraldo Affinati.

❖ Incontro finale alla sala MPX, con i consigli di scrittura di uno scrittore (gli anni scorsi sono stati Carlo Lucarelli, Gianfranco Bettin, Edoardo Albinati a dare i loro consigli agli studenti, quest'anno sarà appunto Eraldo Affinati), la proiezione di un film e la premiazione degli studenti vincitori del concorso.

❖ Pubblicazione delle testimonianze dei detenuti, di lettere e articoli degli studenti, di contributi di insegnanti, operatori, genitori in un DVD e un libro curati dalla rivista Ristretti Orizzonti, dedicati a questa esperienza, da distribuire poi nelle biblioteche scolastiche e civiche.



Opera grafica di Guglielmo L.
(3ª A, G. Falconetto)

"Per me il carcere è oppressione per i detenuti, persone senza più volto, dimenticati dalla società, che difficilmente si riprenderanno da questa esperienza. Penso che la prigionia dovrebbe aiutare i carcerati a reinserirsi nella vita sociale e a fargli imparare un mestiere che potrebbero fare un volta usciti, a far capire i propri errori, non semplicemente isolarli dal mondo."

Il Carcere entra a scuola. Le scuole entrano in carcere

La Redazione di Ristretti Orizzonti

Ristretti Orizzonti è una rivista realizzata da detenute, detenuti e volontari nella Casa di Reclusione di Padova e nell'Istituto Penale Femminile della Giudecca ed edita dall'Associazione di Volontariato Penitenziario "Il Granello di Senape".

Sito: www.ristretti.it



I progetti con le scuole sono realizzati da Ristretti Orizzonti, in collaborazione con la Casa di reclusione di Padova, grazie al sostegno e al finanziamento del Comune di Padova e del CSV della Provincia di Padova, Progetto Percorsi didattici nelle scuole.

Supplemento al numero 4 - 2009 di R. O.



Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11-1-1999
Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 Filiale di Padova

Direttore responsabile: **Ornella Favero**

Hanno collaborato al Progetto

Redazione di Ristretti Orizzonti - Padova

Salvatore Allia, Andrea Andriotto, Daniele Barosco, Maurizio Bertani, Sandro Calderoni, Gentian Germani, Gianluca Cappuzzo, Antonio Floris, Franco Garaffoni, Maher Gdoura, Milan Grgic, Dritan Iberisha, Bardhyl Ismaili, Elton Kalica, Pierin Kola, Davor Kovač, Jovica Labus, Marco Libietti, Vanni Lonardi, Prince Maxwho Obayangbon, Marino Occhipinti, Pierluigi Paviola, Elvin Pupi, Kamel Said, Rachid Salem, Walter Sponga, Serghej Vitali, Fabio Zanni

Impaginazione e grafica di Elton Kalica

Ufficio stampa e Centro studi

Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Nicola Sansonna, Paola Marchetti, Silvia Giralucci, Riccardo Munari, Lucia Faggion, Vanna Chiodarelli, Gabriella Brugliera

Stampato presso la Tipografia "Copy Logos", Via Ognissanti 37, 35100 Padova, Tel. 0498073088

NOTE

✓ Nel progetto saranno utilizzati i materiali forniti dal Centro di Documentazione Due Palazzi, e in particolare le Rassegne stampa a tema, la rivista Ristretti Orizzonti e la pubblicazione "Ragazzini e ragazzacci" sul disagio minorile, curata dall'associazione "Granello di Senape", il video "Voci da dentro" realizzato nel carcere minorile di Treviso, e sarà attivato un blog collegato al sito www.ristretti.it, per permettere agli studenti di scrivere con più immediatezza le loro riflessioni sul progetto.